

*LES CRISES DE NOTRE PRÉSENT ET LA RÉFÉRENCE ÉTHIQUE.
APPEL AU DIALOGUE*

Pescia, 17-20 maggio 2007

Crisi della democrazia e fini della politica

DAVIDE CADEDDU

‘Crisi della democrazia e fini della politica’ – così, senza articoli determinativi, dando per sottintesa la molteplicità indefinibile delle crisi e dei fini – suona senz’altro tema assai complesso non dico da svolgere, ma anche solo da accennare per ben più autorevoli studiosi. Crisi? Quali crisi? In quali luoghi? Il processo di democratizzazione si sta generalizzando su scala mondiale, incontrando sì, com’è ovvio, problemi più o meno gravi, resistenze più o meno pervicaci, ma senza che i principi che fondano il paradigma democratico, nei paesi economicamente sviluppati e con una significativa affermazione dei valori laici, vengano messi seriamente in discussione. Con la caduta del comunismo sovietico, almeno nel mondo occidentale, la cosiddetta liberal-democrazia è rimasta senza nemici, anche se, come i fatti di Polonia di questi giorni mostrano con sufficiente evidenza, il pericolo di involuzioni autoritarie è sempre dietro l’angolo.

E difatti, l’altro atteggiamento che l’espressione ‘crisi della democrazia’ può facilmente suscitare in ciascuno di noi è quello opposto. Crisi? Certo, quale novità! La democrazia è sempre e da sempre in crisi: la crisi è consustanziale, è connaturata alla democrazia, che si trova acrobaticamente in equilibrio sulla forza delle idee, perennemente sospesa tra l’essere e il dover essere.

Più in generale, parlare di democrazia, forse per il significato stesso della parola, può indurre a dire tutto e il contrario di tutto: libertà d’opinione. Chiunque sembra potersi esprimere su questo concetto, e io, certo, com’è palese, non sono stato molto più umile.

È stato scritto da Giovanni Sartori che «oggi quasi tutta la pubblicistica sulla democrazia è caratterizzata da una abissale povertà di informazione, sia storica sia teoretica. [...] La crisi della democrazia» – ha aggiunto – «è magnificamente aiutata dalla inconsistenza del sapere che la dovrebbe capire e far capire». E questa osservazione trova implicita conferma nel proliferare cui si assiste, in sede scientifica o pubblicistica, di democrazie ‘con aggettivi’. La vera democra-

zia, quella democrazia vera per chi ne parla, ha bisogno di un aggettivo, perché da sola sembra non bastare.

In ogni approccio scientifico, occorre sempre partire da una definizione preliminare che chiarisca quale è l'oggetto osservato, così da non creare equivoci sulle successive asserzioni. E, dunque, qual è la democrazia di cui io voglio parlare e di cui desidero denunciare la crisi? È quella forma di governo fondata su libere elezioni che permettono ai cittadini di una data comunità politica di scegliere attraverso il principio maggioritario i propri governanti, che vengono o meno confermati nella successiva tornata elettorale a seconda che abbiano governato bene o male, oppure è quel governo che implica la libera discussione, il dialogo, e che ha bisogno di una matura cultura politica diffusa, generatasi nel tempo? La democrazia di cui vorrei denunciare la crisi, così, sottovoce, è senz'altro l'una e l'altra nel contempo o, meglio, è quella democrazia che si è finora, primitivamente espressa soprattutto attraverso i partiti politici.

Questa critica non è certo originale. Credo, tuttavia, occorra riprenderla e rielaborarla, poiché i suoi motivi originari permangono immutati, e forse risultano acuiti. Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Robert Michels, ma anche George Orwell, Giuseppe Maranini, Simone Weil, Moisei Ostrogorski e altri rivolsero una critica al governo dei partiti che fu per alcuni di loro o per diversi loro epigoni una critica essenzialmente democratica della democrazia.

Non si vuole negare il meritorio ruolo svolto dai partiti politici nel permettere l'espressione della volontà popolare. Ma, oggi più che mai, essi si rivelano, non solo ai miei occhi, forme di organizzazione politica invecchiate. E non c'è da stupirsi. Anche i partiti politici – occorre ricordare – sono manifestazioni storiche e, pertanto, transeunti.

Il ruolo dei partiti politici potrà venire meno e la politica avrà un fine quando sarà annullata la distanza fra i mezzi (i partiti) e i fini (della politica) o, meglio, quando la società e lo Stato giungeranno a un equilibrio, a un'interrelazione che possa permettere alla prima e non ai partiti di animare le istituzioni politiche. Credo occorra la fantasia di inventare soluzioni nuove, occorra riqualificare la rappresentanza politica, occorra dimostrare che è possibile che nell'ambito dello Stato vivano dualismi creativi senza che la società civile ceda le armi della politica alle oligarchiche e sclerotizzate macchine-partito. Fino a quando non si avrà il coraggio di pensare e di realizzare progressivamente una nuova rappresentanza politica, fondata su istituzioni politiche democratiche vicine alle comunità locali, fino a quando non sarà stato risolto il problema della formazione meritocratica della classe politica, i partiti continueranno a ingannare il popolo in nome della sua tanto conclamata sovranità.

Ho parlato di fini della politica, ma anche di fine, di scopo della politica. E se nel primo caso è noto che non si diano dei fini della politica una volta per tutte, ma che questi esistano e siano quelli considerati preminenti di volta in volta da un determinato gruppo sociale, da una determinata classe politica, nel secondo caso, invece, vi è chi sostiene riduttivamente, ammantandosi di realismo, che l'unico fine della politica sia l'ordine pubblico realizzato attraverso l'organizzazione interna e la difesa esterna della comunità: un fine (l'ordine) che è il risultato del mezzo (il monopolio della forza). E tuttavia – se non mi inganno – in un regime democratico, in un regime che promana da persone attraverso persone, questo non è sufficiente: i fini dovrebbero essere informati, improntati a un fine etico, affinché la politica sia una politica per le persone, «une politique de l'homme pour l'homme». Un fine che contempra il riscatto della persona, perseguito attraverso la soddisfazione dei suoi bisogni primari e l'assecondamento della sua vocazione spirituale.

Se, pertanto, quel nuovo sistema di rappresentanza politica, che credo occorra elaborare attraverso il coraggio delle idee, sembra (ma solo sembra) appartenere a un futuro troppo lontano, certamente seguire la stella polare del fine etico della politica, concretato attraverso l'imprescindibile principio della libertà, potrà aiutarci a non rimanere confusi lungo il cammino.